

PIETRO LEO PORCU

Profilo biografico

Nella casa di mio nonno nel quartiere di Castello, nel salotto semibuio, appena rischiarato da una finestra che dà sulle scale, c'è il ritratto di un signore con la parrucca bianca e in toga con una espressione mite e tranquilla; fin da bambino so che si tratta del mio trisnonno medico, morto lontano da casa a Parigi. Con il passare degli anni verrò a conoscere altri particolari della sua breve e sfortunata vita: gli studi difficili, la laurea in Medicina, la rapidissima carriera universitaria, l'insaziabile brama di sapere che lo porterà in giro per mezza Italia, il matrimonio e i figli e infine, senza plausibili motivi, l'abbandono improvviso, quasi una fuga, da tutto ciò che ha per recarsi in Francia, prima a Montpellier e poi a Parigi dove si ritroverà in miseria e gravemente ammalato e dove solo l'assistenza morale e materiale dei connazionali esuli in Francia gli permetterà di evitare l'ospizio e la fossa comune.

Sarebbe una vita degna di un romanzo ma io non sono un romanziere e mi mancano anche gli elementi per costruire un romanzo e mi devo accontentare di tracciare solo un profilo biografico utilizzando i pochi aridi documenti in mio possesso, qualche tradizione familiare, quanto altri hanno scritto su di lui, formulando infine ipotesi più o meno fondate su alcuni punti oscuri della sua vita.

Pietro Antonio Leo nacque ad Arbus il 2 aprile del 1766, da Pietro e da Raimonda Garau in una famiglia di piccoli o piccolissimi proprietari, una famiglia povera quindi.

Nell'infanzia pare che dimostrasse un carattere ribelle

disprezzando l'istruzione che le modeste strutture scolastiche del paese di nascita potevano offrirgli.

È un sacerdote suo parente¹ che riesce a persuaderlo, offrendogli anche il necessario aiuto finanziario che manterrà fino alla laurea, ad iniziare degli studi regolari nei quali avrà una brillante riuscita.

Con il cugino Raimondo Garau frequentò il Ginnasio vescovile di Ales aperto oltre che ai seminaristi anche a studenti laici destinati a civili professioni.

Finiti gli studi ad Ales passò a Cagliari dove si iscrisse alle scuole dei Padri delle Scuole Pie (noti come Scolopi) che avevano la loro sede nei fabbricati prossimi alla chiesa di San Giuseppe. Ebbe ottimi insegnanti che lo istruirono nel latino, nella lingua italiana (che dovette apprendere come una lingua straniera: i sardi, anche gli istruiti, oltre alla loro madrelingua parlavano ancora abitualmente il castigliano: è riportato nelle cronache un litigio tra Girolamo Pitzolo e Giovanni Maria Angioy, svoltosi in puro castigliano alla fine del '700) oltre che in retorica, eloquenza e tutte le altre materie che si insegnavano nelle classi superiori.

Per mantenersi agli studi, secondo alcuni biografi, sarebbe diventato *maiolu*, parola che in campidanese indica la piccola tramoggia posta sulla mola asinaria dalla quale cadeva il grano dentro la mola stessa: a Cagliari indicava invece gli studenti che, per mantenersi agli studi in città, si mettevano, in cambio di vitto e alloggio, a servizio di famiglie signorili con il compito di accompagnare le padrone di casa alle funzioni religiose e alle visite di famiglie amiche o i padroni a fare le spese. Con il tempo la parola assunse signi-

¹ Si tratta probabilmente del sacerdote Antioco Ignazio Leo nato ad Arbus nel 1726, viceparroco ad Arbus nel 1754, parroco a Gesturi nel 1776 e più tardi di nuovo in cura d'anime ad Arbus dove morì novantenne nel 1816.

ficato dispregiativo per indicare chi non aveva perso le caratteristiche paesane neanche dopo anni di vita cittadina.

Questa notizia, che non si trova in tutti i biografati, era tenacemente negata da mia nonna che di Pietro Antonio Leo era nipote. Anche mio padre la riteneva dubbia almeno per quanto riguarda gli studi universitari giacché l'iscrizione all'Università non sarebbe stata compatibile con la condizione di *maiolu*.

Comunque la questione non ha grande importanza: la condizione di *maiolu* era frequente e da tutti considerata lecita ed anche utile poiché permetteva a chi era povero di accedere agli studi.

Terminati gli studi secondari si iscrisse all'Università dove si laureò brillantemente in Filosofia e Medicina. Ignoriamo quale sia stato l'anno di laurea, probabilmente tra il 1791 ed il 1793. Nel 1793 infatti rientrò ad Arbus dove per guadagnarsi da vivere esercitò la medicina, non so con quale successo.

Probabilmente è la prima volta che Arbus ha un suo medico residenziale e le prestazioni *mediche* fino allora vi sono state affidate a flebotomi e barbieri. Questo spiega come, è un aneddoto familiare, un giorno gli si sia presentato un *paziente* a richiedere un taglio di capelli; non siamo informati su quale sia stata, era di carattere irruento, la sua reazione a questa richiesta.

I suoi disegni e le sue aspirazioni erano naturalmente ben altri e, avuta notizia della vacanza della cattedra di Istituzioni Mediche nella Università di Cagliari, ne chiese la messa a concorso. Superò brillantemente l'esame della commissione, probabilmente composta anche da suoi ex insegnanti che ben lo conoscevano, e venne nominato professore di Istituzioni di Medicina a soli 28 anni con patenti rilasciate da Vittorio Amedeo III re di Sardegna datate da Torino 7 dicembre 1794 con il non lauto stipendio annuale di lire 400 di Piemonte.

Iniziato l'insegnamento si rese presto conto della necessità di approfondire le proprie conoscenze al di fuori del ristretto ambiente isolano. Interessò perciò il Magistrato agli Studi per ottenere quella che può essere considerata l'equivalente di una moderna borsa di studio per perfezionarsi in una Università italiana. Questo sussidio gli fu concesso, piuttosto limitato ed appena sufficiente alla sua sussistenza (in tutto a più riprese 276 scudi sardi e 300 lire piemontesi).

Scelse di recarsi a Pisa dove fu preceduto da una lettera credenziale del Censore dell'Università di Cagliari indirizzata al professor Francesco Vaccà Berlinghieri.

Giunto a Pisa fece un programma che gli consentisse di sfruttare al massimo il tempo disponibile. Il 19 novembre 1796 scrisse al Censore dell'Università di Cagliari una lettera che documenta il suo insaziabile desiderio di studio. In casa del professore di Chimica sperimentale seguì un corso di detta materia "palpando quasi per mezzo dei più dilettevoli esperimenti tutte quelle cognizioni fatte in questa scienza".

Mentre lo studio della Botanica è rinviato alla primavera, non trascurò le sezioni anatomiche che si tenevano all'Ospedale di Pisa, seguì anche un corso di Chirurgia presso Andrea Vaccà, figlio del professor Francesco Vaccà, affermando, contro l'opinione allora comune, che la Chirurgia fa parte delle conoscenze indispensabili al medico ed ha pari dignità della Medicina.

Dalle sette alle ore otto di notte è ancora allo studio in casa del professore di lingua greca "per apprendere qualche raggio della medesima sapendo bene quanto sia vantaggiosa questa lingua per un medico" essendo la nomenclatura scientifica interamente tratta dal greco.

Restò assente per 14 mesi rientrando a Cagliari ai primi di luglio del 1797 come documentato da una sua ulteriore richiesta di sussidio inviata al Magistrato agli Studi in data

18 luglio 1797. Nello stesso anno, il 12 ottobre, venne bandito il concorso per la Cattedra di Materia Medica² all'Università di Cagliari per la quale presentò domanda. Essendosi ritirati gli altri concorrenti la cattedra gli fu assegnata senza concorso su proposta del Magistrato sopra gli Studi, proposta accettata dal re Carlo Emanuele IV e ratificata con patenti del 20 febbraio 1798 con "l'obbligo di dettare la notomia alternativamente con la Medicina teorico pratica con lo stipendio annuo di lire 600 di Piemonte e trattenimento di altre 200 simili facienti in tutto lire 800".

Di un secondo viaggio di studio, questa volta per frequentare l'Università e gli Ospedali di Torino, vi è traccia nei documenti che lo riguardano (passaporto rilasciato per il rientro in Sardegna il 28 settembre 1798). Sempre a Torino fu accolto come socio libero nella *Societas Agraria Taurinensis*. Durante questo viaggio si recò probabilmente anche a Genova per frequentare il locale Ospedale. Rientrò in Sardegna via Portotorres alla metà di ottobre 1798.

Un terzo viaggio di studio fu compiuto nel 1800 per visitare, è da ritenere, Università e Ospedali di Bologna, Milano e Firenze con rientro a Cagliari via Portoconte nella metà di ottobre del 1800.

È probabile che intorno a questo periodo, raggiunta una certa tranquillità economica, abbia sposato Antonia Brundo, figlia dell'avvocato Luigi Brundo, appartenente ad una famiglia certo non priva di mezzi: la moglie dell'avvocato Brundo, Bernanda Villani Moyran, era proprietaria dell'intero fabbricato situato all'angolo tra la via Sassari (allora contrada San Nicolò) ed il Corso Vittorio Emanuele (allora contrada dei Ferrai e contrada S. Francesco). Dal matri-

² L'insegnamento di Materia Medica corrispondeva all'incirca alla attuale Clinica Medica e Farmacoterapia.

monio nacquero due figli: Luigi, probabilmente il maggiore, che fu sacerdote e Pietro nato nel 1802 che fu giudice della Reale Udienza del Regno di Sardegna.

Nel 1802 fu nominato medico delle Carceri di Cagliari e medico dei poveri di Stampace, quartiere in cui viveva, probabilmente nel fabbricato di proprietà della suocera.

Ottenuta la cattedra di Istituzioni Mediche nel 1794 e quella ben più importante di Materia Medica nel 1798, forte delle solide conoscenze acquisite nel corso dei suoi viaggi di aggiornamento, Pietro Antonio Leo è pronto a dare inizio alla realizzazione del suo progetto di svecchiamento della medicina in Sardegna, ancora ferma nella migliore delle ipotesi ai principi portati nelle Università isolate dai professori inviati dal re Carlo Emanuele III oltre trenta anni prima, per non parlare dei pesanti residuati della medicina secentesca o dei vistosi inquinamenti dovuti alla medicina tradizionale e popolare. Per questo progetto combatté strenuamente affrontando spesso, nei pochi anni che la sorte avversa gli mise a disposizione, inimicizie ed incomprensioni.

Nella sua attività didattica fu scrupolosissimo ed attento riunendo intorno a sé gli studenti non soltanto per le lezioni accademiche ma anche per lezioni nella propria abitazione, non sdegnando neanche di istruire gli allievi portandoli a spasso per le vie della città. Per loro organizzò anche un Orto Botanico per la coltivazione dei semplici.

Connessa alla attività didattica era la direzione dell' Ospedale della città, gestito dall'ordine dei Fatebenefratelli e situato nei fabbricati adiacenti alla chiesa di Sant'Antonio Abate ed al portico ancora oggi esistente dove egli "persuaso che compimento della teoria è la pratica seco gli conduceva (gli studenti) al letto degli infermi... né gli voleva spettatori ma medici, e storici delle malattie sotto la sua direzione, ed ove l'infermo soccombesse ordinava la sezione del

cadavere che confermasse o rettificasse le precedenti osservazioni”³.

Lesse agli studenti una dissertazione contro la *polifarmacia* e cioè contro l’abitudine della medicina secentesca, ancora viva in Sardegna, di raffazzonare insieme medicinali di varia natura per ottenere farmaci costosi e più spesso dannosi che efficaci. Introdusse l’insegnamento della chimica applicandone i principi alla fisiologia ed alla patologia.

Poco sappiamo della sua produzione scientifica e poco ne è rimasto giacché in punto di morte chiese che tutti i suoi manoscritti fossero distrutti e tale disposizione fu attuata dagli amici a Parigi e trasmessa ai familiari a Cagliari. Sappiamo che la sua produzione era nota anche fuori d’Italia se è esatto quanto riferisce il professor Zucca⁴ affermando che “richiesto non richiedente fu egli ascritto” alla *Imperialis Accademia Leopoldina Carolina Naturae curiosorum* di Erlangen, alla *Herzogliche Mineralogische Societaet* di Jena, alla *Societas Botanica Ratisbonensis*. A Cagliari fu socio ordinario della Reale Società Agraria ed Economica.

Sappiamo che oltre alla dissertazione contro la *polifarmacia* ebbe a compiere un’analisi chimica delle acque termali di Sardara. L’unica opera che ci è rimasta è la *Lezione fisico-medica sulla così detta sarda intemperie*, pubblicata a Cagliari nel 1801. In tale opera viene confutata con solidi argomenti l’opinione che le febbri estivo-autunnali (quelle che noi più anziani abbiamo conosciuto come febbri malariche, ormai scomparse dalla nosologia isolana) dipendano dalla corruzione dell’aria causata da miasmi palustri o da veleni, arsenico e mercurio, presenti nel terreno.

³ Discorso tenuto per l’inaugurazione dell’Anno Accademico dell’Università di Cagliari dal professor Zucca nel 1827.

⁴ *Ibidem*.

In tale opera si dimostra un polemista irruento: basta leggere l'invettiva che lancia contro i "medicastri senza principi, senza dottrina, e fors'anche senza morale, ma certamente con un grosso capitale di presunzione e di impostura" che "fanno continuo desolante macello dell'umanità". L'approccio curativo di questi medici è magistralmente descritto nelle pagine dove il cardine terapeutico risulta essere il salasso ripetuto più volte ed accompagnato da generose somministrazioni di emetici e di purganti e da una dieta rigorosissima. Si scaglia anche contro chi è contrario alla somministrazione della corteccia di china, unico farmaco allora noto per essere attivo contro le febbri intermitenti, o che lo somministra anziché agli inizi della malattia solo quando le condizioni si sono ormai aggravate ed il paziente è a rischio di perdere la vita. Del pari duro fu con un certo Ignacchera definito "cattivo medico o saltimbanco napoletano" che scrisse sulla sarda intemperie e che "fra i molti spropositi della sua operetta infilzò anche quello che la nostra atmosfera conteneva sciolti in gran copia dei vapori arsenicali".

Ma ciò che caratterizza Pietro Antonio Leo è il fatto di essere un illuminista nemico dell'*ipse dixit* anche se l'*ipse* è un mostro sacro della medicina come Boerhaave. Egli accetta soltanto le teorie ed i fatti che hanno avuto una riprova sperimentale. Quando contro l'opinione di tanti suoi colleghi dispone per i pazienti del suo Ospedale ragionevoli regole dietetiche, appoggia queste sue regole con i risultati che ottiene, confortati da quelli da lui stesso osservati negli altri ospedali frequentati, e li confronta con quelli negativi rilevati nel suo stesso Ospedale con le regole alimentari più restrittive.

Anche quando è a Cagliari continua il suo aggiornamento professionale. A questo proposito si può ricordare che Pietro Antonio Leo propugna e introduce a Cagliari la vaccinazione antivaiolosa con l'innesto dell'innocuo vaiolo

bovino nel 1801, nello stesso anno in cui viene introdotta a Pavia, Firenze, Roma e Torino, appena un anno dopo di quando è stata introdotta a Milano e soltanto pochi anni dopo la prima comunicazione di Jenner (che è del 1796) sul nuovo tipo di vaccinazione.

L'aggiornamento era sempre possibile anche in Sardegna che è stata a torto considerata spesso una regione del tutto isolata. Se arrivavano a Cagliari i libri degli illuministi francesi (ve ne erano ancora alcuni nella casa di mio nonno, poi scomparsi a causa di un criminoso *autodafè*) non si vede perché non vi dovessero arrivare anche libri scientifici. Si sa anche che nelle Università di Cagliari e Sassari erano conosciuti e consultati nel '700 gli atti della *Accademia delle Scienze* di Parigi.

Tra i miei libri vi è un volume che contiene la traduzione italiana di un *Compendio delle transazioni filosofiche della Società reale di Londra Materia Medica* stampato a Venezia nel 1795: potrebbe essere l'ultimo resto dei libri del trisnonno. D'altra parte Pietro Antonio Leo era certo in corrispondenza con varie società scientifiche italiane ed estere.

Pietro Antonio Leo ha, a questo punto, una famiglia, una posizione di prestigio, un'attività congeniale che è quella per cui si è battuto tutta la vita, ha entrate sicure e non dovrebbe avere difficoltà finanziarie. Ciononostante improvvisamente e senza alcun plausibile motivo abbandona la famiglia, l'insegnamento e i vari incarichi a cui attende, la patria in circostanze che non sono ben chiare. È difficile farsi una idea precisa di quali siano le ragioni che lo hanno portato a questo anomalo comportamento; al riguardo si possono formulare solo ipotesi ed a me pare che solo due siano da prendersi in considerazione: quella di gravi dissapori familiari o di timore di rappresaglie per qualche torto commesso oppure quella di motivazioni politiche.

Per quanto riguarda la prima ipotesi noi sappiamo che

Pietro Antonio Leo ebbe una relazione con una fanciulla appartenente ad importante famiglia della aristocrazia cagliaritana e che da tale relazione nacque una figlia. Ignoriamo quale fosse la famiglia (il babbo pare lo sapesse ma non volle mai parlarne) né quando ciò sia avvenuto.

Potrebbe essere stato quando era ancora studente ma in tal caso la rappresaglia sarebbe scattata molti anni prima della sua partenza. Se si fosse verificata dopo la laurea e la nomina a professore universitario ci sarebbe stato un matrimonio riparatore giacché un'unione tra una aristocratica ed un borghese, anche se malvista, era sempre possibile. Bisogna quindi pensare che tale relazione sia successiva al matrimonio del trisavolo.

Ma anche allora l'idea di perseguire o eliminare il colpevole è improbabile⁵: si dimenticano spesso i costumi disinvolti del Settecento e dell'Ottocento.

Il desiderio di far passare sotto silenzio la cosa era nell'interesse di tutti e il non dare scandalo era la preoccupazione preminente. Di solito la ragazza si ritirava per tempo in un convento (quale era la famiglia aristocratica che non aveva almeno una zia suora?) o in campagna per partorire in segreto, la creatura sarebbe poi stata affidata ad altri che l'avrebbero allevata. Una soluzione alternativa era quella di far sposare la ragazza, con una congrua dote, ad un nobile spiantato disposto ad accettare la paternità del frutto della colpa.

Che poi la relazione del trisavolo, se avvenuta quando già era sposato, possa avere incrinato l'armonia familiare qualora la moglie ne sia venuta a conoscenza è cosa possibile. Ma questo fatto potrebbe al massimo giustificare una

⁵ Risulterebbe anzi da qualche parola sfuggita al babbo che fra le due famiglie siano rimasti rapporti non cattivi: "*si trattanta casi comenti parentis*".

separazione (improbabile a quei tempi) o una certa freddezza tra i coniugi, non certo una fuga. Mi pare quindi che l'ipotesi di cui si è discusso fino ad ora sia da scartare.

Rimane la causa politica.

Gli ultimi anni del 1700 ed i primi del 1800 sono stati per la Sardegna anni particolarmente agitati. Degli avvenimenti di quel periodo posso dare solo, per questioni di spazio, notizie scarse ed incomplete.

Tutto ebbe inizio nel 1793 con il tentativo da parte della Francia repubblicana di impadronirsi della Sardegna, tentativo respinto più per merito dei sardi che dei funzionari e delle scarse truppe piemontesi. Per vari motivi si formò a Cagliari una fazione democratica che tra gli altri scopi aveva quello della abolizione delle servitù feudali. Leader di questa fazione era don Giovanni Maria Angioy, giudice della Reale Udienza, con vasto seguito tra i giudici suoi colleghi, gli Statuenti e il popolo. A Cagliari ci furono a più riprese disordini gravissimi: cacciata del Viceré Balbiano e dei piemontesi (aprile 1794), linciaggio in piazza di due delle più alte cariche dello Stato, l'Intendente generale don Gerolamo Pitzolo e il Generale alle Armi marchese Paliaccio della Planargia (6 e 28 luglio 1795).

Intanto nel sassarese montava la rivolta antif feudale a cui la nobiltà rispondeva con un tentativo di secessione da Cagliari.

Nell'intento di ristabilire l'ordine il Viceré Vivaldi inviò (1796) l'Angioy a Sassari, con il titolo di Alternos, chi dice senza secondi fini chi dice per allontanarlo da Cagliari e dare un colpo di grazia alla sua fazione nella capitale. L'Angioy arrivò trionfalmente a Sassari seguito entusiasticamente da tutti i vassalli del Logudoro che da lui si aspettavano l'abolizione dei gravami feudali. Ma in sua assenza il suo credito a Cagliari andò scemando e molti dei suoi seguaci, allettati da promesse di vario genere, lo tradirono passando a posizioni più moderate o anche francamente reazionarie.

Come l'Angioy si accorse di essere ormai un isolato tentò di forzare la mano al Viceré marciando su Cagliari alla testa dei vassalli logudoresi (giugno 1796). Fermatosi ad Oristano cercò un accordo con il Viceré che rispose revocando la carica di Alternos, inviandogli contro delle truppe (al cui comando erano anche alcuni dei suoi ex sostenitori) e mettendo su di lui una grossa taglia.

Abbandonato anche dalle sue truppe rientrò a Sassari e da lì si imbarcò a Portotorres per Genova con pochi fedeli e, dopo lunghe peregrinazioni, si rifugiò come altri esuli sardi a Parigi. La vendetta sui suoi complici catturati in Sardegna, orchestrata dal giudice Giuseppe Valentino di esecrata memoria, fu feroce per il numero e le barbare modalità di esecuzione delle condanne a morte.

Fino alla sua morte (1808) l'Angioy continuò a lavorare per la Sardegna con memoriali e piani di invasione senza riuscire a persuadere il governo francese a tentare nuovamente la conquista dell'isola. Tentativi di eversione furono compiuti a più riprese da piccoli gruppi ma sempre con esito infausto⁶.

Non abbiamo nessun elemento per pensare che Pietro Antonio Leo sia stato un seguace attivo dell'Angioy e ciò sia perché negli anni cruciali della avventura angioyana era quasi sempre lontano dalla Sardegna sia perché una sua partecipazione non sarebbe sfuggita all'occhiuta sorveglianza dello Stato. Riteniamo invece giustificato pensare che dell'Angioy sia stato un simpatizzante e ciò sia per le sue origini popolari sia, e soprattutto, per la sua formazione illumi-

⁶ L'impatto di questi avvenimenti deve essere stato fortissimo a Cagliari se un secolo dopo mio padre, allora adolescente, poteva cogliere gli echi delle passioni di quegli anni che "erano vive e dominavano ancora i rapporti tra diverse famiglie".

nistica fortemente contraria al principio d'autorità tanto in campo scientifico che politico.

Vorrei ricordare a chi mi legge che le garanzie di cui oggi fruisce un cittadino erano allora del tutto ignote in uno stato autoritario quale era quello della Sardegna sabauda e che bastava poco o pochissimo o anche niente per essere messi in carcere e giudicati spesso senza neanche conoscere l'imputazione. Ad esempio il professore di leggi Liberto fu incarcerato due volte e rimase in galera per molti mesi solo per aver detto che se avesse avuto dei figli (e neanche pare li avesse!) li avrebbe fatti educare in Francia; il popolare tribuno di Cagliari Vincenzo Sulis fu arrestato senza una precisa accusa, ma probabilmente per crimini (aver partecipato alla cacciata del Viceré Balbiano e di tutti i piemontesi) commessi molti anni prima, e non gli valsero i consistenti ed importantissimi servizi resi nel corso di molti anni alla dinastia sabauda ad evitare la carcerazione e solo per un vero miracolo riuscì a scampare alla condanna a morte ma non all'ergastolo. Per dare una idea del clima di quei tempi ricorderò ancora che il suo avvocato fu considerato poco meno di un eroe per aver avuto il coraggio di assumerne la difesa. Ricordo ancora che in quegli anni soggetti sicuramente innocenti furono tenuti in carcere per lunghi periodi, anche oltre vent'anni.

In un clima siffatto poteva bastare poco (una parola imprudente o mal riferita, una calunnia malevola) per farti rinchiudere in una delle tre torri di Cagliari adibite a carcere ad aspettare anche anni un processo il cui esito sembrava governato dalla *roulette* russa.

È possibile che Pietro Antonio Leo sia stato informato da amici (come vedremo doveva averne anche importanti) che qualche inchiesta montava contro di lui ed abbia ritenuto più opportuno sparire se non definitivamente almeno per un po' di tempo.

Certo è che la sua partenza da Cagliari ha delle caratte-

ristiche anomale. Pare abbia avuto l'autorizzazione vicereale (era Viceré Carlo Felice) per recarsi a Montpellier⁷ per motivi di studio ma di questa autorizzazione non vi è traccia nei documenti a mia disposizione, se tale autorizzazione c'è stata non è in contrasto con eventuali indagini riservate. Allora come oggi la sintonia tra diversi organi burocratici era molto imperfetta.

Quello che assolutamente non quadra con una partenza dalla Sardegna con tutti i crismi della legalità è il documento utilizzato in questa occasione per l'espatrio. Si tratta di un passaporto, sarebbe più esatto definirlo come "certificato di libera pratica"⁸ rilasciato dai consiglieri della città di Cagliari in data 9 giugno 1804 firmato Cav. D. Giuseppe Angioy (parente dell'Angioy esule?) a Pietro Antonio Leo spagnolo per recarsi a Barcellona sullo sciabecco del padrone Nicolò Ciloco Sardo di nazione Sarda. C'è innanzi tutto la stranezza della destinazione Barcellona assai distante da Montpellier (il logico porto di arrivo era Marsiglia) ma potrebbe essere solo una destinazione di facciata per ingannare le autorità portuali o anche una necessità dovuta alla difficoltà di arrivare ad un porto francese per il probabile blocco da parte della flotta di Nelson. Ma ancora più strana è la nazionalità con cui viene indicato Pietro Antonio Leo dichiarato non sardo ma spagnolo. Viene spontaneo il sospetto che si sia trattato di un passaporto di comodo fatto nell'ambito del Consiglio della Città di Cagliari da amici del Leo per favorirne l'espatrio.

La partenza deve essere avvenuta poco dopo la consegna del passaporto: non era certo il caso di attardarsi.

⁷ A Montpellier vi era una Università con una nota ed ancora fiorente facoltà di Medicina che si vantava tra l'altro di aver avuto tra i suoi frequentatori Rabelais.

⁸ *Libera pratica* è un documento con cui un ente autorizzato certifica l'assenza di malattie contagiose nel soggetto, nave o persona, a cui viene rilasciato.

Non sappiamo se lo sbarco sia avvenuto a Barcellona o in altro porto della Spagna o della Francia. Certo è che arrivò a Montpellier dove rimase per un tempo imprecisato e dove conobbe un certo Signor Pallantai Grecco con cui si recò poi a Parigi, passando per Marsiglia, e da cui ottenne un prestito di 20 luigi (era evidentemente già in difficoltà finanziaria)⁹.

Questa precoce necessità di contante già all'inizio del viaggio ci dice quanto improvvisa e precipitosa debba essere stata la sua partenza, tanto da non permettergli di costituirsi una sufficiente scorta di moneta.

Non sappiamo che cosa l'abbia spinto a recarsi a Parigi: oltre alla presenza degli amici forse anche la speranza di trovarvi lavoro giacché pare che dopo le purghe del Terrore vi fosse una certa carenza di buoni medici.

Ignoriamo quando sia arrivato a Parigi né abbiamo notizie dirette del suo soggiorno in questa città. Se ha scritto lettere alla famiglia, e sappiamo che ne ha scritto, queste o non sono giunte a Cagliari o non sono state conservate. Le sole notizie che abbiamo sono quelle contenute nella lettera che l'amico Obino inviò alla moglie per comunicarle la morte del trisnonno. Da tale lettera risulta che quando arrivò a Parigi, probabilmente all'inizio del 1805, già non stava bene e si rese presto evidente una grave affezione respiratoria con tosse insistente, escreato probabilmente purulento, febbre moderata ma continua e stato di prostrazione generale che lo costrinse a letto dal marzo-aprile. Sulla natura della malattia si possono fare solo ipotesi: potrebbe essere stato un processo tubercolare a rapida evoluzione o una grave broncopolmonite con formazione di un ascesso polmonare, affezioni entrambe destinate in mancanza di adatte terapie allora non disponibili, a terminare con l'*exitus* come difatti avvenne il giorno otto di maggio del 1805.

⁹ Lettera di Michele Obino ad Antonia Brundo vedova Leo.

Durante la permanenza a Parigi rinnovò con gli esuli sardi rapporti di amicizia precedenti (è da ritenere che conoscesse bene l'Angioy e il Simon entrambi residenti a Cagliari) o ne strinse di nuovi (ad esempio con l'Obino). E sono questi amici che lo assisterono moralmente e materialmente per tutta la durata della malattia ed è per la loro opera che poté avere una efficace assistenza medica ed infermieristica e soddisfare le sue necessità materiali. Si trovava infatti in una assoluta mancanza di contante non avendo nulla ricevuto dalla famiglia da quando si era allontanato da casa. Fu l'Angioy che lo gratificò di un consistente prestito di 120 grossi scudi di Francia che gli permise di saldare molti dei debiti contratti. Dice l'Obino nella sua lettera alla vedova che "gli amici eziandio si sono disputati a gara il piacere di visitarlo, di assisterlo e di consolarlo. Don Matteo Simon gli ha prestato molta assistenza, e lo ha vegliato più notti con molto affetto e umanità; e più notti anche l'ha vegliato il Sig.re Monteleone, e non lo ha mai abbandonato mai di giorno, con tanta assiduità che gli fa molto onore alla sua amicizia, ed al suo Cuore". Gli fu assicurata anche una adeguata assistenza religiosa.

Scrive ancora l'Obino "fino agli ultimi momenti conservò Egli una mente sana, e libera, ed è morto di una morte dolce, come d'un sonno".

Nella stessa lettera (curioso misto di cordoglio e di contabilità, ma che il cordoglio sia sincero non si può dubitare poiché uguali espressioni di dolore per la morte dell'amico l'Obino le scrive in una lettera alla propria madre) oltre ad una minuta relazione di tutte le spese vi sono notizie delle esequie che, "con tutta la possibile decenza" furono celebrate nella chiesa di Saint Sulpice nel quartiere di Saint Germain des Prés. Non sappiamo dove sia stato sepolto.

Morì a soli 39 anni dopo una vita di sacrifici indirizzata allo scopo di ottenere un miglioramento delle condizioni

sanitarie dei suoi concittadini, scopo per la cui realizzazione ottenne dalla sorte solo pochi anni.

Scrivendo il professor Zucca a circa vent'anni dalla sua morte: "La Patria gli è debitrice del massimo dei benefizii, d'aver ricondotto ai suoi principii, ed indirizzata all'altissimo suo fine la scienza della salute".

Il villaggio natale di Arbus dedicò a lui ed al cugino senatore Raimondo Garau un piccolo monumento nella piazza del paese, poi rimosso credo per motivi di traffico stradale; tuttavia i due medaglioni in marmo con i ritratti sono stati murati nella facciata della Casa Comunale. Sempre ad Arbus gli è stata intitolata una Scuola Media ed a Cagliari una via.